



Est Ovest, le paure di oggi e le sfide di domani


Prolusione all'inaugurazione dell'a.a. 2022/23 dell'Università della Terza Età di Gemona.

Gemona, Sala Consiliare, 26 novembre 2022, ore 10.30.

Il 24 febbraio 2022, il giorno in cui i carri armati della Federazione russa sono entrati sul suolo ucraino, è una data che sarà ricordata a lungo sui libri di storia. Non perché – come si sente spesso dire – per la prima volta dopo quasi ottant'anni la guerra è tornata sul suolo europeo (come se le guerre post-jugoslave e la stessa invasione russa della Crimea del 2014 fossero avvenute su un altro pianeta e non nel cuore stesso del continente). Bensì perché l'“operazione speciale” di Vladimir Putin ha portato d'improvviso - con la forza dirompente che hanno i fatti - a fare i conti con una realtà totalmente diversa rispetto a quella che conoscevamo o nella quale immaginavamo di essere. Ha cambiato le carte in tavola, ha fatto entrare la nostra parte del mondo, e l'intero globo, in una fase nuova.

Proverò a svolgere qui, questa mattina, alcune riflessioni che incrociano attualità e storia, nella consapevolezza che quest'ultima, la storia, non insegna nulla – come proprio la guerra russo-ucraina sta a dimostrare. Forse però la storia, può aiutare, se non altro, a capire meglio la complessità della vicenda umana, a dare un senso all'irragionevolezza di quello che accade sotto i nostri occhi.

Il punto dal quale vorrei cominciare è il discorso del presidente russo Vladimir Putin la mattina di quel 24 febbraio, poche ore dopo aver dato l'ordine alle sue forze armate di entrare sul suolo ucraino. In quel discorso, che fu rimandato continuamente, quel giorno, da tutte le televisioni mondiali, mentre le truppe della Federazione avanzavano nel Donbass e i carri armati, in fila, come automobili di vacanzieri, procedevano sulla strada verso Kiev, che contavano di prendere in poche ore, Putin spiegò con un'argomentazione che era evidentemente pronta da tempo le ragioni di quella decisione. Per giustificare l'entrata in Ucraina, egli rispolverò due classici ottocenteschi: il destino storico e




la spiritualità della Grande Russia. Lo faceva dal Cremlino, con alle spalle la bandiera dello zar con l'aquila bicipite e San Giorgio che uccide il drago, oggi vessillo della presidenza della Federazione russa e messaggio implicito colmo di significati per i cittadini di quel Paese, che quella bandiera la conoscono bene. Non solo – questo mi sembra fosse il messaggio – era finita la lunga notte cominciata con il crollo dell'URSS, trent'anni fa, ma è tempo, per la Russia, di ritornare quella degli zar, che dominava tutto ciò che nell'Eurasia non fosse Europa.

Sia ben chiaro: ritrovare, nella civiltà di internet, il vecchio armamentario del nazionalismo ottocentesco non è stata una sorpresa. Per portare i giovani al fronte, e magari fargli perdere la vita, bisogna mobilitarli ideologicamente, convincerli che la guerra che combatteranno è, immancabilmente, "giusta". Un'invenzione del XIX secolo che avrà grande successo dalla Prima guerra mondiale in poi.

Come giustificava, in sintesi, il presidente russo l'"operazione speciale"? Sul piano più propriamente storico con una motivazione tanto generica quanto risibile, e cioè che l'Ucraina «è parte integrante della storia russa», facendo naturalmente riferimento implicito alla Russia di Kiev, il nucleo originario, altomedievale, della nazione russa. Si tratta di un'argomentazione che potrebbe naturalmente essere utilizzata da chiunque nella maniera più arbitraria, non serve nemmeno fare degli esempi. Più interessante invece fu una sua seconda affermazione, e cioè che «L'Ucraina non è mai stato un vero Paese». Quella frase spiegava qual era e qual è per Mosca il vero rammarico, quello, cioè, di non aver saputo conservare entro il proprio grembo alcuni territori occidentali dell'ex-impero, e di aver perso quella fascia-cuscinetto di Paesi amici – gli ex alleati del Patto di Varsavia - che nella strategia del Cremlino fungevano da antemurale verso l'Occidente.

Al governo di Mosca l'Ucraina richiama alla mente due fra le più grandi sconfitte della Grande Russia. Prima di tutto il trattato di Brest-Litovsk del 1918, che Lenin dovette firmare per uscire dal primo conflitto mondiale e mantenere la promessa di pace fatta al popolo russo, che aveva favorito la rivoluzione d'ottobre. Una pace onerosissima, in virtù della quale la Russia perse Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania e buona parte della Bielorussia e dell'Ucraina. Putin, nel suo discorso di guerra, ha definito in modo sprezzante Lenin «creatore e architetto»




dell'Ucraina, ma ha dimenticato, anzi nascosto, che senza quelle concessioni della dirigenza bolscevica agli imperi centrali, nel 1918, il grande pachiderma russo sarebbe crollato. E che riconquistare quei territori al comunismo dei soviet – la repubblica ucraina divenne solo nel 1921 una repubblica sovietica – costò anni di guerre anche civili.

Sotto il mantello di Stalin l'Ucraina si industrializzò e si ingrandì. Il Patto Ribbentrop-Molotov e l'invasione sovietica della Polonia portarono alla repubblica sovietica di Ucraina la Galizia e Leopoli, nel novembre 1939, quindi alcuni territori che la Romania, in quanto Paese dell'Asse, secondo gli accordi sovietico-tedeschi, dovette cedere: la Bukovina settentrionale e la parte costiera della Bessarabia. Quello degli accordi russo-tedeschi che consentirono a Hitler di dare avvio al secondo conflitto mondiale, e a Germania e Unione sovietica di spartirsi, tra l'altro, per l'ennesima volta, la Polonia, è un capitolo che il nazionalismo russo rimuove costantemente dalla narrazione della propria storia. Per rendere tollerabile alla memoria, e compatibile con la propria idea di sé come nazione, i venti milioni di morti che l'URSS di Stalin gettò sul piatto della guerra – e senza i quali chissà come e quando Hitler sarebbe stato sconfitto – la Russia post-gorbacioviana si è inventata l'espressione "Grande Guerra Patriottica", un costrutto storico-ideologico utile, dopo la caduta del comunismo, a tenere assieme passato comunista e nazionalismo post-comunista.

Dopo l'invasione hitleriana dell'URSS e la successiva sconfitta del dittatore tedesco, nel 1954, l'*oblast* della Crimea (potremmo tradurre: la regione della Crimea) fu assegnata alla Repubblica sovietica di Ucraina, su decisione del Soviet supremo, per la ricorrenza dei trecento anni del trattato di Perejaslav del 1654, quando i cosacchi si erano dati a Mosca.

Il secondo, indimenticato e più recente trauma russo, è quello della dissoluzione dello Stato sovietico, che ha portato nell'agosto 1991, assieme allo sganciamento di molte altre ex repubbliche sovietiche da Mosca, alla dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina, ratificata da un referendum popolare del dicembre di quell'anno, pochi giorni prima che l'URSS si auto-abolisse. Finiva una centralità, quella di Mosca e della Russia storica, che aveva radici nello Stato dello zar e che forniva ai russi un'identità collettiva molto forte. Si apriva un decennio selvaggio: i beni




statali sovietici furono svenduti, pochi si arricchirono furiosamente, decine di milioni di russi sprofondarono in una povertà impensabile sotto il comunismo, le malavite proliferarono, nulla fu più garantito. Ideologicamente – anzi prima ancora: psicologicamente – di questo crollo fu accusato Michail Gorbacev e tutti quei Paesi che di fronte alla crisi dello Stato sovietico se ne erano semplicemente andati, tenendosi la propria parte di infrastrutture e industrie costruite nella comunità socialista sovietica: i tre Paesi baltici, l'Armenia, la Georgia, la Moldavia ecc.

Nel 1998 la situazione economica della Federazione russa toccò probabilmente il suo punto più basso. L'inflazione superò l'80% annuo e il Paese fu tecnicamente in default. La crisi non ebbe conseguenze più gravi sulla popolazione perché l'economia interna della Russia era ormai scaduta ad un sistema basato sul baratto, non più sulla moneta.

Dopo pochi mesi, Boris Eltsin individuò in Valdimir Putin il suo successore e in quello stesso 1999, grazie all'aumento dei prezzi mondiali dei combustibili, l'economia russa ebbe una ripresa molto veloce. La grande popolarità di Putin è legata anche a questo passaggio storico: alla sua nomina a presidente della Federazione russa viene collegata la ripresa del sistema economico russo, dopo il decennio terribile degli anni '90; alla sua persona viene assegnato il ruolo di colui che ha riportato la Russia tra le potenze mondiali. Nel 2006, dopo una guerra durata sette anni, la Cecenia pacificata fu riportata all'interno della Federazione russa. Nell'agosto 2008 Putin ha quindi sostenuto l'autonomia di due regioni della Georgia, l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia, lanciando una vasta offensiva militare contro la Georgia. In virtù della sua potenza militare ha imposto l'autonomia delle due repubbliche autonome, che sono ancora occupate dall'esercito russo ma non sono riconosciute internazionalmente. Fino all'occupazione della Crimea nel 2014, e all'operazione speciale attuale, favorita dalla condotta tenuta dai governi ucraini nei riguardi delle minoranze russofone delle regioni di confine.

Non solo: nel 2015, in Siria, Putin si accoda alla guerra della coalizione internazionale contro l'Isis, però appoggiando il regime siriano di Bashar-al-Assad. Nel 2016 entra nel conflitto libico. Un'intraprendenza sul quadrante mediterraneo che è avvenuta di pari passo con quella




dello storico avversario della Russia, vale a dire la Turchia di Erdogan, la cui politica internazionale non a caso viene definita “neo ottomanista”, cioè neo-imperiale. Ma il Mediterraneo – punteggiato di basi Nato, tra le più vicine a Mosca quelle della Turchia – non può essere il bacino naturale di espansione della Russia putiniana.

Dobbiamo intenderci quando definiamo la Russia putiniana una superpotenza. Secondo le stime più accreditate, quelle della World Bank, nel 2021 la Russia era l’undicesimo paese al mondo per prodotto nazionale lordo, sopra il Brasile ma sotto la Corea del Sud. L’anno prima della guerra il suo Pil – cioè la ricchezza prodotta dall’intera nazione – non raggiungeva quello dell’Italia (era l’85%), il 42% della Germania, il 10% di quello della Cina, l’8% di quello degli Stati Uniti. Se poi si considera il PIL pro-capite, la Russia è attorno alla sessantesima posizione al mondo, al medesimo livello di Paesi molto più popolati, come la Cina, o poverissimi di risorse, come la Bulgaria o la Malesia. Se si tiene conto della concentrazione inusitata di ricchezza nelle mani di un’oligarchia ristretta, l’immagine di un Paese ricco, che può provenire visitando i centri iper-occidentalizzati di Mosca o San Pietroburgo, svanisce, e la Russia ci appare per quella che è: un Paese dotato di grandi risorse naturali, mediamente povero, con un’enorme diseguaglianza di reddito, la cui popolazione non cresce da un ventennio, al 121esimo posto al mondo per speranza di vita (138esimo se si prendono i soli uomini, la cui età media alla morte è di 66 anni e mezzo).

Non se la passa di certo meglio l’Ucraina, che aveva 51 milioni di abitanti nel 1991, 48 nel 2001, 45 nel 2011 e solo 41 milioni nel 2021. La causa? Una bassissima natalità, dovuta anche ad una sex ratio penalizzata dall’emigrazione di moltissime donne, come ben sappiamo noi italiani ed occidentali in genere, che affidiamo alle signore ucraine la cura dei nostri anziani.

Prima della guerra l’Ucraina aveva un prodotto lordo nazionale di 200 miliardi dollari: il solo Veneto, se non abbiamo fatto male i conti, arriva a 190, con un ventesimo della popolazione e un trentesimo della superficie dell’Ucraina. L’Ucraina era solamente 93esima al mondo per ricchezza pro-capite, come ci mostrano abbondantemente i servizi dei reporter di guerra, che ci ritornano le immagini di un Paese




sostanzialmente agricolo, con strade, case, trattori che ricordano l'Italia *prima* del miracolo economico.

Possiamo dire che quella che ci mostrano giornali e telegiornali si tratta di una guerra tra due “paesi poveri”? Se consideriamo come ricchezza anche fattori quali l'eguaglianza sociale, le condizioni di vita ecc. senza dubbio sì. Con in più un'aggravante dal punto di vista strategico globale, e cioè che la Russia dispone di grandissime riserve e disponibilità di idrocarburi e materie prime, che non a caso sta utilizzando in termini di diplomazia bellica, e che l'Ucraina è uno dei primi produttori euroasiatici di cereali, con le conseguenze che, come si è visto, l'interruzione della produzione di questi possono provocare in aree molto povere e instabili del mondo. In più, si tratta di Paesi con democrazie ancora non sedimentate e stabilizzate, giovanissime, perché uscite da lunghe dittature e sottoposte a pressioni ideologiche e a interessi fortissimi. Infine, ed è senza dubbio l'aspetto più inquietante, la Russia dispone del secondo arsenale atomico al mondo.

All'inizio degli anni '90 un commentatore americano, Thomas Friedman, scrisse una frase sul New York Times che gli avrebbe dato notorietà mondiale: non è mai successo che due Paesi che hanno il McDonald si facciano guerra tra di loro. A prescindere dal fatto che l'assunto veniva negli stessi anni smentito nella ex Jugoslavia, dove sia Belgrado che Sarajevo avevano negozi della famosa catena americana, tuttavia esso stava a significare che nei Paesi a capitalismo avanzato la guerra tradizionale non è più il metodo più conveniente per espandere le risorse e risolvere le controversie internazionali. Questo senza dubbio vale per le democrazie consolidate, dove le élites economiche conoscono e praticano soluzioni raffinate per condurre le loro campagne, anche di aggressione, e dove vi sono opinioni pubbliche molto attente al rispetto dei diritti. Il consenso di fasce sociali “responsabili” è indispensabile per la sopravvivenza delle classi dirigenti e di governo, e i partiti e i gruppi di interesse che intendono conquistare le leve di comando del Paese sanno che non è possibile andare contro tale consenso.

In politologia, questa situazione rientra in una teoria, detta “della pace democratica”, secondo la quale più una democrazia è matura e le sue componenti interne avvezze alle istituzioni democratiche e attaccate ai



loro valori, più sarà difficile per questa democrazia ricorrere allo strumento bellico per acquisire nuove risorse (che è lo scopo millenario di qualsiasi guerra). Laddove invece tale maturità democratica manca, e dove contemporaneamente fanno ancora presa argomenti ideologici forti, capaci di movimentare in profondo la popolazione, purtroppo ciò non accade. Questa teoria concorre ad esempio a spiegare cosa avvenne in Europa nel 1938, quando le democrazie occidentali, Francia e Regno Unito, indugiarono talmente nel bloccare le aspirazioni espansionistiche di Hitler da lasciargli strada libera per iniziare quello che sarebbe diventato il secondo conflitto mondiale: non fu la codardia di Daladier e Chamberlain, insomma, la ragione dietro la logica dell'*appeasement* verso il dittatore tedesco ma, dietro di loro, la spinta di un'opinione pubblica che riteneva ingiusto compiere il primo passo bellico contro il nazismo, a costo di lasciare che fosse quest'ultimo a dettare l'agenda dello scontro.

Questo ragionamento sulla debolezza delle istituzioni e della concezione di democrazia non vale solo per la Russia ma anche per l'Ucraina, dove dopo l'indipendenza si sono succeduti governi autoritari. Dopo un primo annullamento di risultati elettorali per brogli, nel 2004, la cosiddetta "rivoluzione arancione", si sono succeduti presidenti filorussi e filouropei, intenzionati a portare l'Ucraina nell'Unione di Bruxelles. Per far fronte alla crescente crisi economica, il presidente Viktor Janukovic si rivolse allora all'Unione Europea, che subordinò gli aiuti al rispetto dell'osservanza di alcuni diritti fondamentali, tra i quali la liberazione della principale esponente del partito di opposizione, Julia Timoschenko, che si ricorda per l'acconciatura tradizionale ucraina.

Janukovic si rivolse allora alla Russia, firmando una serie di accordi economici che generarono rivolte di piazza, la cosiddetta "rivoluzione di Maidan" del 2014. Janukovic scappò all'estero, la Crimea con un referendum dichiarò la propria indipendenza e l'annessione alla Russia, che prese possesso della provincia. Sulla stessa strada si misero una serie di altri territori dell'est Ucraina, nei quali iniziò uno scontro armato e la cui secessione fu bloccata dagli accordi di Minsk del 2015, che avrebbero dovuto garantire il cessate il fuoco e l'inizio di un processo di autonomia controllata. Ciò non è mai avvenuto, e gli *oblast* insorti hanno unilateralmente, il giorno prima dell'ingresso dell'esercito




russo in Ucraina, dichiarato la propria annessione alla Federazione russa.

Prima di tornare alla situazione ucraina, vorrei fermarmi molto brevemente sulla dichiarazione di indipendenza della Crimea, perché richiama un principio che ha una lunga storia e che viene sovente tirato in ballo a sproposito, quello dell'autodeterminazione dei popoli. Come è noto, vessillifero di tale principio si fece, durante la prima guerra mondiale, il presidente americano Woodrow Wilson, che lo inserì nei Quattordici punti con i quali immaginò coraggiosamente le basi su cui fondare un equilibrio internazionale dopo la fine del conflitto. Il principio consisteva – anzi dovremmo dire: avrebbe dovuto consistere, perché fu applicato solo parzialmente e in modo contraddittorio – nel fatto che un popolo sottoposto a dominazione straniera (colonizzazione o occupazione straniera con la forza) o facente parte di uno stato che pratica l'apartheid, potesse autodeterminare, con il consenso della comunità degli Stati, il proprio destino. Tale principio sarebbe tuttora in vigore nel diritto internazionale – un luogo che nella realtà spesso equivale ad una sorta di Eldorado, cercato da tutti ma che nessuno sa dov'è – dove invece sembra che non sia nemmeno contemplata l'«autodeterminazione interna», cioè – come recita l'utilissima enciclopedia online Wikipedia - il caso di una secessione di una porzione di uno stato.

La Crimea venne “regalata” dalla Russia alla Repubblica sovietica di Ucraina per volontà di Nikita Chruščëv e su decreto del Praesidium del Soviet Supremo dell'URSS nel 1954, e quella decisione – dopo la quale non vi può dunque essere alcuna “autodeterminazione interna” - è alla base delle sanzioni decretate da vari Paesi occidentali nei confronti della Russia dopo l'occupazione del 2014. Allo stesso modo, la sedicente secessione degli *oblast* di Donetsk e Lugansk quest'anno non ha alcun appiglio giuridico internazionale.

«L'Ucraina non è un Paese complicato», scrive nel suo recente “Est/Ovest. Il confine dentro l'Europa” lo storico Egidio Ivetic, autore di saggi illuminanti sui Balcani e sul Mediterraneo. Non è né Balcani né Caucaso; la sua divisione è abbastanza semplice e intuitiva, tra europeisti filo-polacchi da una parte e russofilo dall'altra. Ma la sua storia e il suo conflitto attuale sono il frutto di una spaccatura




colpevolmente nascosta in questi anni, a Mosca come a Kiev, a Bruxelles come a Washington, cioè quella tra l'Europa e la Russia.

Se ci pensiamo bene, la questione di fondo è dove finisca l'Europa e dove cominci la Russia, o per meglio dire se – e in quale grado, cioè sotto quale forma politica – la Russia sia o *debba essere* Europa. Per moltissimi secoli separata dallo sviluppo dell'occidente continentale, con il quale condivideva solo il cristianesimo, però nella versione ortodossa, solo a partire dal XVII secolo, cioè da Pietro I il Grande, la Russia cercò di avvicinarsi economicamente e socialmente all'Europa. Quel processo è chiamato “modernizzazione” e non si sarebbe potuto compiere senza coinvolgere la massa sterminata della popolazione contadina russa. E infatti non si compì. I suoi passi in avanti furono incerti e lenti – l'abolizione della schiavitù ebbe luogo solo nel 1861 quando 40 milioni di contadini furono emancipati. Poi sopravvenne la liberazione – o il giogo, a seconda dei punti di vista – del comunismo leninista, un'ideologia di matrice tedesca riconsiderata da un intellettuale russo imbevuto di cultura occidentale. Fu il successore di Lenin, Josif Stalin, a virare il comunismo sovietico verso una dimensione sempre meno europea.

Un sociologo tedesco, Karl August Wittfogel, in piena Guerra fredda, si inventò la formula del “dispotismo orientale” per provare a spiegare come i regimi totalitari comunisti sovietico e cinese dovessero il loro carattere a condizioni strutturali della loro storia economica e sociale asiatica, più che al pensiero marxista-leninista di matrice europea. Una teoria che continua a far riflettere, considerando che le grandi dittature rimangono quelle asiatiche (Cina, Corea del Nord, Vietnam) e che almeno due di queste si possono permettere oggi, addirittura, di fare a meno del marxismo economico.

“Russia” ed “Europa” sono, peraltro, categorie storiche, che non hanno alcun fondamento se non, appunto, storico e culturale. Nel discorso comune – e in questa stessa riflessione - spesso utilizziamo l'espressione “Europa” come sinonimo di Unione Europea, dimenticando che diversi, importanti Stati non fanno parte del progetto di integrazione europeo, compreso il Regno Unito che se ne è recentemente staccato. Ancora più sfrangiato è il concetto di Russia, come abbiamo visto, che si allarga e si restringe a ovest a seconda delle situazioni politiche, belliche,




istituzionali, e a Oriente confina con il Pacifico e addirittura gli Stati Uniti. Tra Sette e Ottocento, mentre la colonizzazione russa avanzava fino alla Kamchatka, si escogitò una soluzione che cominciò a entrare convenzionalmente in uso, quella di separare la Russia in una parte europea ed una asiatica, sulla base di una linea immaginaria che dal mar di Kara segue il profilo degli Urali fino le steppe kazake e quindi al Caucaso. Poco importa che gli Urali non rappresentino in alcun modo un confine, né orograficamente, in quanto non ritagliano alcuna evidente porzione di territorio, né etnicamente, linguisticamente o altro. Più che una barriera gli Urali paiono piuttosto «il pilastro di una porta» (L. Febvre), la grande porta delle pianure russe che si spalanca al loro margine meridionale, il varco attraverso la quale sono entrati per millenni i popoli asiatici a rivitalizzare l'Europa.

Egidio Ivetic invita a sollevare lo sguardo dal mero conflitto russo-ucraino, ma non per sfuocarlo, per inquadrarlo in un contesto migliore. Uno degli aspetti della questione di fondo – la relazione tra Russia ed Europa – si comprende meglio considerando nella sua interezza la «faglia» che va dall'Egeo fino al Baltico, dalla Grecia all'Estonia, passando per Bulgaria, Romania, Polonia ecc. Una fascia di Paesi che delimita, ma non separa, il mondo russo da quello dell'Europa occidentale, quella di Carlo Magno, per intendersi. Questa “Europa di mezzo” non è un confine segnato da filo spinato e garitte bensì da una sedimentazione millenaria di culture, prassi, uomini ed è a sua volta divisa in due realtà distinte sebbene accomunate da questo destino intermedio: più a settentrione gli Stati che dal Baltico vanno fino alle Alpi e al Mar Nero, e che formano quella che erroneamente viene chiamata “Europa dell'est” o “Europa centro-orientale”, e quindi i Balcani, che dal Mediterraneo conducono al cuore del continente.

Perché è sbagliato chiamare questo cuore d'Europa “orientale”? Perché automaticamente, individuando in essa il *limes* europeo, tutto quanto si trova a oriente, dall'Ucraina alla Bielorussia fino naturalmene a Mosca e San Pietroburgo, finisce per essere espulso dalla nostra idea di che cosa sia l'Europa. Un'impostazione che è alla radice del fraintendimento occidentale del mondo slavo-russo.

Questa faglia europea è il luogo delle divisioni, delle frammentazioni interne, siano esse etniche, religiose, politiche o nazionalistiche. Una




«terra dei rancori», cioè di scontri e tragedie immani, dove convivono fianco a fianco, talvolta pacificamente, talaltra ignorandosi, sovente scontrandosi, lingue e religioni diverse: dal cattolicesimo polacco alla religione russo-ortodossa, da quella serbo-ortodossa dei Balcani all'Islam sunnita della Bosnia. Il profugato, la deportazione, il trasferimento coatto di popoli hanno avuto in questa Europa di mezzo un loro terreno di adozione, come ben sappiamo per quanto è accaduto nei territori limitrofi alla nostra regione Friuli Venezia Giulia, e che è stato solo un capitolo, e nemmeno maggiore, della storia europea.

A prescindere dalla parentesi del socialismo reale, questi Paesi sono stati variamente e a lungo divisi tra due prospettive, quella europeista, alla quale hanno sempre guardato in modo diverso ma convinto Paesi come la Polonia, l'Ungheria, la Slovenia e altri. Quindi quella slavista, oppure filorusa, che porta a ritenere l'«Oriente» qualcosa di radicalmente altro rispetto all'Europa, e attrattivo. Una prospettiva seguita dalla Bielorussia, dalla Serbia ma anche da parte dell'Ucraina. In questa prolungata incertezza, al centro geografico di questa instabilità, è scoppiato il conflitto russo-ucraino.

Quattro riflessioni per concludere, o meglio quattro aspetti o dinamiche che sono in gioco, sono state aperte dall'invasione russa del 24 febbraio scorso. Quattro sfide per il domani.

La prima è quella più strettamente nazionale, riguarda la guerra in corso, i territori oggetto di disputa. Andrea Graziosi, forse il massimo storico nostrano della Russia, che quindici anni fa aveva previsto con lucidità l'escalation putiniana, ha ricordato recentemente che «le guerre si decidono sui campi di battaglia». E' una massima storica – di quelle cioè che fanno dire che a chi vuole ascoltare le sue lezioni, che la storia in effetti insegna qualcosa! – che vale sempre. Inutili paiono i tentativi di mediazione o di trovare una soluzione finché i due combattenti, per esaurimento o soddisfazione, non vi acconsentiranno.


La seconda dinamica riguarda il rapporto tra Mosca e l'Occidente, considerato nel suo complesso, da Varsavia a Washington, passando per le capitali europee. Lo scontro obbliga a riconsiderare quale sarà nei prossimi decenni tale relazione, che come si è visto è anche (o forse soprattutto) economica, a confermare che dietro alle ideologie belliche vi sono sempre interessi concreti. Putin uscirà dal conflitto più forte e in



grado di rilanciare ancor di più la separatezza di Mosca? Oppure egli stesso, o chi lo sostituirà (o addirittura rovescerà come sperano tanti in Occidente) ne trarrà motivo di riavvicinarsi alla UE e all'Ovest del mondo?

In terzo luogo, questa guerra obbliga l'Europa – viene da dire: finalmente – a interrogarsi su cosa voglia essere. Il punto sempre rimandato è quello della difesa europea. A partire dal 1952 quando i Paesi fondatori rifiutarono di unirsi in un esercito comune, tale questione nodale è sempre stata rinviata, utilizzando l'ombrello di comodo della Nato come scusante. Ma la guerra in Ucraina, l'adesione in corso di Svezia e Finlandia alla Nato, le promesse fatte all'Ucraina di partecipazione all'integrazione europea rendono ancora più caotico e confuso tale processo. Sul suolo europeo centrale e occidentale abbiamo tre tipologie di integrazione che coinvolgono tre liste diverse di Paesi: quella politica della UE, quella monetaria dell'Euro, quella difensiva della Nato (potremmo aggiungervi la quarta, quella degli accordi ex Schengen, ma lasciamo stare). E' evidente che, in una tale situazione, le aree di tensione tendono a moltiplicarsi, e la robustezza della costruzione europea viene messa costantemente in pericolo.

Infine, una quarta domanda per il futuro riguarda gli equilibri mondiali. Il sostegno dato alla Russia – o la mancata sua messa in stato d'accusa – da parte dei paesi BRICS, cioè Brasile, Cina, India, Sudafrica, disegna un quadro mondiale nuovo. Se si mettono assieme le popolazioni di tutti i Paesi che non hanno voluto sottoscrivere la dichiarazione di condanna dell'assemblea dell'ONU dell'invasione dell'Ucraina, approvata dalla stragrande maggioranza però numerica dei Paesi che siedono nel Palazzo di Vetro, ci si accorge che la maggioranza della popolazione mondiale non si è espressa contro il Cremlino. Questo lascia intravedere un quadro globale fortemente in movimento, al cui interno, conviene ricordarlo sempre, le testate nucleari ancora operative permetterebbero di togliere ogni traccia di vita umana dal pianeta blu. USA e Cina si affermano sempre più come superpotenze mondiali, ma i loro rapporti sembrano meno stabili e rassicuranti di quelli che furono tra USA e URSS anche nel culmine della Guerra Fredda, quando almeno esisteva (fisicamente) un telefono rosso che collegava Casa Bianca e Cremlino.



Questo il quadro, non ottimistico, non confortante, ai nostri occhi. La ferita inferta nel cuore d'Europa impiegherà un tempo lunghissimo per cicatrizzarsi, perché i popoli faticano a dimenticare, metabolizzano lentamente le tragedie. Quello che ci aspetta è un lungo lavoro, al quale speriamo che si dedichino con “buona volontà” – mai espressione fu più giusta e invocata - le giovani generazioni.

Andrea Zannini
Prof. ordinario di Storia moderna
Università degli studi di Udine